

PER LA COSTITUZIONE DELLA RETE DELLE ALTERNATIVE

I.

La sinistra italiana ha urgente bisogno di unirsi, o anche solo di federarsi. E di costituire un “nuovo soggetto politico”, in grado di misurarsi con le sfide e i problemi del nostro tempo. È pertanto in gioco un processo politico e culturale che necessariamente pone l'accento più sulla “innovazione” che sulla “continuazione” o sulla “restaurazione” della sua dotazione culturale e politica, della sua cultura politica.

Nella dialettica ovvia (altrimenti non ci sarebbe storia, non saremmo “in processo”) di continuità e di discontinuità delle culture politiche, delle forme politiche e delle forme organizzative, diventa uno dei compiti prioritari di detta sinistra italiana predisporre il terreno per non soggiacere all'incalzare dell'immediatezza dell'agire politico, all'incalzare della prossima scadenza elettorale, con il disastroso esito del semplice cartello elettorale, spesso spacciato come “federazione”, se non come “unificazione” dei vari pezzi, delle varie sinistre esistenti.

Si tratta di procedere all'affinamento, alla ricerca e al lavoro attorno al retroterra culturale e teorico, di analisi in grado di illuminare tale agire politico. Occorre ribadire ancora una volta che i tempi della politica e i tempi della cultura politica, per forza di cose, non coincidono. Spazio, tempo, risorse occorre dedicare all'attività culturale e alla ricerca culturale, a fianco ovviamente alla necessaria attività politica e di movimento.

Al nostro interno, poiché abbiamo bisogno di conoscere il terreno entro cui operiamo, abbiamo bisogno di conoscere il capitalismo e la sua società, in Italia e su scala europea e mondiale, e le sue plastiche e incessanti trasformazioni, abbiamo bisogno di dotarci di questa nuova cultura politica. Fuori di noi, poiché la sinistra dovrebbe esibire un'offerta culturale, un profilo culturale, politico, etico, antropologico, tale da attrarre gruppi, organismi, singole e singoli, da interessare insomma il resto della società, da indurre la percezione di essere utili.

Si tratta infine in Italia di superare la paradossale condizione per la quale, a fronte di una grave crisi economica e di un aggravamento serio delle condizioni sociali ed esistenziali delle classi subalterne, unitamente ad ampi strati di ceto medio, la sinistra è ai suoi minimi storici della rappresentanza politica, del suo ruolo complessivo nella società italiana.

II.

Perché allora un ambito di lavoro, una Rete dedicata all'attività culturale e di movimento? Non per creare un ghetto, magari dorato, come spesso avveniva nel passato del movimento operaio, socialista e comunista, per dare spazio e libero sfogo a intellettuali e a ricercatori. Ma un luogo di dibattito e di confronto, autonomo

rispetto ai partiti esistenti, anche se in diretta relazione con essi e con le dinamiche nell'agone politico. Dibattito e confronto vivificato dalla relazione con le dinamiche della politica.

Il venire a palesarsi, nel proscenio del nostro tempo, del movimento contro la globalizzazione neoliberista ha dato corpo all'ipotesi di sinistra alternativa. Il lavoro che all'origine si caratterizzava più sul versante culturale, a misura della consapevolezza della necessaria ricostruzione di una cultura alternativa al corso dominante, assume caratteri sempre più direttamente politici con il rendersi evidente della politicità intrinseca del movimento contro il neoliberismo, con la necessità della rifondazione della nobile nozione di politica.

Il neoliberismo, abbiamo sempre sostenuto, è una filosofia sociale complessiva. La sua dimensione economica è fondamentale e non la si vuole sminuire. Tuttavia occorre sottolineare che la forza del sistema è data soprattutto dalla sua dimensione politica e culturale. I punti forti del suo programma:

1. Decostruzione della politica come nozione forte della modernità, dalla rivoluzione francese ai movimenti democratici, al movimento operaio, socialista e comunista del Novecento.

2. Decostruzione della democrazia.

3. Esecutivi forti, spossessamento politico, personalizzazione della politica: i tre pilastri di questa dinamica.

A ciò si aggiunge la "crisi endogena" della democrazia rappresentativa, sempre più svuotata, resa formale, spettacolarizzata. Nella crisi generale del ruolo dei partiti, della forma-partito, nell'incapacità di adeguare le forme organizzative e le forme politiche ai cambiamenti epocali della morfologia sociale e ai profondi cambiamenti culturali, i partiti storici della sinistra, in primo luogo della sinistra moderata, ma non solo, rischiano di perdere sempre più ruolo e senso, accentuando l'aspetto sempre più istituzionale, di compartecipazione al potere. Rischiano di divenire sempre più subalterni ai poteri dominanti.

La "sinistra di governo" rischia di snaturare e di sfigurare la sua costituzione, la sua fisionomia, il suo volto. È la Scilla della navigazione. Così come la Cariddi è quella della "sinistra di sola testimonianza", nell'irrimediabile minoritarismo a cui è condannata, pur nella sua nobile funzione di aggregazione e di opposizione.

Da questo punto di vista abbiamo seguito con attenzione e molto sottolineato il ruolo, in certi casi anche confuso e contraddittorio, con cui il movimento, in modo consapevole o come "eterogenesi dei fini" (addirittura, in alcuni comparti, anche nel rifiuto della politica realmente esistente, come *antipolitica*) si impegnava nella rifondazione della politica. La politicità intrinseca dei fini e delle forme organizzative che si sperimentano. Dapprima come protagonismo, attivismo, ma poi l'autopercepirsi come "laboratorio politico", non nella visione ingenua, del passato, della contrapposizione movimento-partito, avendo questo movimento, è bene sottolinearlo con forza, al suo interno grandi realtà organizzate, dai sindacati ai partiti

antiliberalisti. L'autopercepirsi come "laboratorio culturale". Oltre gli specialismi, una valorizzazione e una socializzazione-democratizzazione della "funzione politica", non più semplicemente delegata ai politici di professione, una valorizzazione e una socializzazione-democratizzazione della "funzione intellettuale", non più semplicemente delegata all'intellettuale o all'accademico di professione.

Questo quadro ha avuto la sua potente spinta nel mondo con il sorgere del Forum Sociale Mondiale, da Porto Alegre in avanti, e in Italia soprattutto con Genova e dopo Genova.

La novità del movimento antiliberalista, la sua peculiarità, risiede nel fatto che la feroce sfida lanciata del neoliberalismo ha costretto le diverse matrici politiche e culturali, i diversi soggetti antisistemici, a prodigarsi per uscire dall'incomunicabilità, se non dalla concorrenzialità, tipica di stagioni politiche del recente passato, e a porsi in una relazione efficace, nella prospettiva della convergenza. Essendo il neoliberalismo una filosofia complessiva del potere, totalizzante e a tutti i livelli, l'acquisizione forte del movimento è stata che ogni corrente ideale e politica sia da considerarsi fondamentale, ogni soggetto sia da considerarsi fondamentale per poter essere all'altezza della sfida. La pari dignità e l'inammissibilità della rivendicazione della primogenitura da parte di una corrente o di un soggetto hanno qui il fondamento oggettivo.

Ma oggi il problema del movimento è la sfida nella precisazione delle strategie contro la guerra e il neoliberalismo e la precisazione dell'efficacia dell'enorme potenzialità espressa dalla mobilitazione e dalla coscienza acquisita da milioni di persone su scala mondiale del nesso neoliberalismo-guerra, dei pericoli di una crisi catastrofica ambientale e sociale, della fine e/o privatizzazione integrale dei beni comuni, a misura dell'evidente carattere insostenibile e irriproducibile del modello di sviluppo imperante. La guerra (anche come guerra sociale) come modalità dominante di regolazione della politica mondiale, dei conflitti, la guerra come condensazione della pratica e della cultura delle classi dominanti, oltre le classiche pratiche del consenso e della legittimazione, dell'egemonia in termini gramsciani, messa in crisi anche dall'azione del movimento stesso, esprime al contempo sia la forza pericolosa, sia la crisi del modello neoliberalista. La crisi manifesta di un modello che si presentava come l'ultima parola della storia in fatto di razionalità economica e che la grave crisi economica e la grave crisi climatica hanno evidenziato, al pari della crisi culturale e politica di questo modello. È la crisi verticale dell'egemonia neoliberalista su scala mondiale.

Il movimento planetario contro le privatizzazioni in nome dei "beni comuni dell'umanità" ha attivato socialmente, culturalmente, eticamente milioni di persone che riscoprono la vecchia, agli albori della nascita del capitalismo moderno, rivendicazione dei *Commons*, dei beni comuni demaniali, contro le nuove *Enclosures*-recinzioni, dell'istruzione, della sanità, dell'acqua, del patrimonio genetico, dei saperi ecc. Le privatizzazioni sono percepite, e combattute, non solo

come un gigantesco processo di trasferimento di ricchezza, di risorse, di valore, ma soprattutto come al contempo un gigantesco trasferimento di potere. La signoria e il controllo di beni, di entità, costituiscono una delle massime espressioni dell'esclusione, dell'espropriazione. Il processo di riappropriazione da parte degli espropriati, trova nella pace la sintesi di tutte le riappropriazioni. Il nuovo pacifismo che emerge su scala mondiale ha questi caratteri nuovi, oltre il glorioso vecchio pacifismo.

Queste potenti dinamiche pongono al movimento e ai partiti antiliberisti problemi anche inediti. Pongono l'eterno problema della conciliazione delle forme diffuse di partecipazione diretta, di "democratizzazione della vita quotidiana", delle alternative qui ed ora, con l'ineludibile e ineliminabile livello politico-istituzionale. Con l'ineludibile problema della teoria e della pratica della costituzione e della selezione di gruppi dirigenti dei partiti della sinistra, ma anche di gruppi dirigenti del movimento, di alto profilo etico, culturale, politico. È un cimento importante poiché mette in discussione vecchie modalità difficili a scomparire, con un nuovo che fatica a nascere. Oltre le dinamiche centrifughe, oltre la frammentazione e i particolarismi, oltre le tendenze egemoniche, si impone un consapevole lavoro per un processo virtuoso in questo ambito. Abbiamo bisogno di curare e di migliorare la nostra dotazione culturale e teorica, in breve la nostra cultura politica.

Dal nostro versante cerchiamo, bene o male, di praticare due parole d'ordine, due assi di riferimento: la "convergenza nella diversità" e la "politica come bene comune". Contro l'autosufficienza culturale e ideale, contro i due mostri speculari: l'alienazione dell'antipolitica e l'alienazione del politicismo tutto istituzionale e spesso svuotato di contenuti e di valori di riferimento, spesso degradato a pura manipolazione dell'esistente, a ingegneria elettorale, organizzativistica, senza respiro strategico. Per la sinistra unita, l'interlocuzione dev'essere ampia e improntata sulle due discriminanti: pari dignità e nessuna primogenitura di ogni corrente ideale e di ogni soggetto. Abbiamo bisogno di rimotivare forze sociali e intellettuali, forze etiche e politiche preziose, spesso inutilizzate, scoraggiate, disperse, nascoste, e abbiamo bisogno di attrarre forze fresche e vive, soprattutto giovani, e rendere loro accessibili sedi e strumenti per esprimersi, per rendere operante il loro contributo.

III.

La cultura politica che abbiamo ereditato tra Ottocento e Novecento ha necessariamente privilegiato modalità verticali e gerarchiche (financo dispotiche), anche a misura dell'organicismo di masse compatte operaie o contadine che la sostanzava. Sappiamo che il calco del partito socialdemocratico o socialista della Seconda Internazionale era la forma-impresa e la forma-stato, due forme organizzative sicuramente molto funzionanti ed efficaci. Mentre il calco del partito variamente leninista della Terza Internazionale, nel mentre ereditava il calco del partito socialdemocratico della Seconda Internazionale, si ispirava più alla forma-

chiesa e alla forma-esercito. In tutti i casi, morfologia sociale contemporanea e forme di coscienza, sensibilità, antropologie, impongono modalità orizzontali, partecipative, meno gerarchiche.

Le motivazioni materiali e sociali all'agire umano permangono e permarranno, ma a misura delle trasformazioni culturali e antropologiche, molto ruolo acquisiscono e acquisiranno determinazioni etiche e culturali. Insomma ancor più che nel passato la triangolazione etica, cultura, politica assumerà più ruolo, occuperà il proscenio dell'agire umano e sociale.

In sostanza abbiamo avuto nella storia passata vari salti di paradigma, necessariamente. Il processo del nuovo soggetto politico della sinistra italiana è un percorso, è un cammino di “sinistra alternativa”, alternativa anche nelle forme politiche e organizzative. Dovrà quindi presumibilmente subire quel “salto di paradigma”, come avviene normalmente nelle scienze, come fu il salto dalle forme politiche e organizzative dalla rivoluzione francese al marxismo, al primo movimento operaio e ai primi partiti socialisti e socialdemocratici e, nel Novecento dalle forme socialdemocratiche e comuniste ai movimenti antisistemici, al sorgere di soggetti come quello contadino, quello ambientalista, quello femminista ecc.

I processi veramente profondi nella storia e nella società non si escogitano a tavolino, ancorché vengano pensati ed elaborati. È il processo storico reale a decidere in definitiva. Ma l'elaborazione culturale (la ricerca e l'analisi dell'esistente, dell'essere-proprio-così, e nell'esistente delle tendenze profonde) e la coscienza di tali processi e tendenze aiutano e sistematizzano. Possono e debbono aiutare la crescita e lo sviluppo del “nuovo soggetto politico”. Per sfuggire al vecchio, nefasto paradosso racchiuso nella locuzione “chi sa non agisce, chi agisce non sa”.